CON L'INVIATO DELL'UNITÀ NEI PAESI DELL'EUROPA SOCIALISTA

A SINISTRA - Una via di Varsavia in un'ora di punta. La capitale polacca ha avuto negli ultimi anni un forte sviluppo industriale e urbanistico.

A DESTRA - L'interno di un supermercato di Budapest. Realizzata, per l'essenziale, l'industrializzazione, l'economia dei paesi socialisti dell'Europa orientale affronta oggi problemi più complessi, specie nel settore dei consumi. Di qui una delle ragioni delle riforme in corso.

Da Budapest a Varsavia nell'epoca delle riforme

Come si è dileguata la «cortina di ferro» - Nessuno oggi all'ovest può più ignorare l'altra parte del continente
Il prezzo e i vantaggi dell'industrializzazione socialista - Si esce ormai da quello che era il «socialismo dei poveri»

Non è passato molto tempo da quando un viaggio in Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia si chiamava: attraversare la «cortina di ferro». Eravamo noi soli a polemizzare con quella sinistra espressione, che sembrava aver spaccato per sempre l'Europa in un modo innaturale, tale da fare a pugni con la geografia e la storia, con la realtà politica ed economica, con la vita stessa del nostro continente. Oggi quella frase non è più usata da nessuno, se non da qualche giornalista alle prime armi o rimasto a corto di vocabolario. L'autore dello *slogan*, che era poi Winston Churchill in persona, è morto. Da Vienna a Budapest (le due capitali che, se uno rileggesse le cronache di dieci anni fa, potrebbe credere sospinte, da un cataclisma cosmico, su due diversi pianeti) si va tranquillamente in gita domenicale.

Cinque anni fa, dopo un lungo viaggio che mi portò successivamente in tutti i paesi socialisti dell'est, nei miei servizi sull'*Unità* li definii tutti: «L'altra Europa». E' una espressione che ha poi avuto una sua modesta fortuna. Allora poteva persino sembrare insolita. Oggi è diventata consueta. Perché allora erano ancora in molti a negare che «quella» fosse Europa. Adesso possiamo quasi darlo per scontato. Vicende e problemi di quell'Europa cominciano a diventarci familiari. Se ne discute sulla stampa un po' come se fossero anche nostri. E infatti lo sono. Chi poi vuole andare a rendersene conto di persona può farlo con facilità. Se non proprio in Italia, certo nei paesi dell'Europa centrale, le vacanze all'est sono diventate abbastanza diffuse.

Anche adesso torno appena da un viaggio che mi ha portato successivamente in tre paesi dell'Europa socialista: Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia. D'altra parte, le esigenze della cronaca mi hanno indotto a passare l'anno scorso parecchio tempo in altri di quei paesi: Jugoslavia, Romania, Repubblica democratica tedesca. Parlare adesso di tutti insieme può sembrare arrischiato. In tutti questi anni differenze e particolarità fra paese e paese si sono accentuate. Eppure, vi è una domanda che li riguarda tutti: dove va oggi l'altra Europa, «quella» Europa, l'Europa socialista? Un tentativo di risposta globale è possibile e doveroso, proprio perché quei paesi, nonostante tutta la loro diversità, che sarà bene non dimenticare, rappresentano ancora, se presi insieme, un potente fattore unitario nello sviluppo di tutto il nostro continente.

I paesi socialisti d'Europa sono arrivati all'epoca delle riforme. Tutti o quasi hanno intrapreso alcune modifiche essenziali del meccanismo delle loro economie. I tedeschi sono stati i primi a cominciare. I cecoslovacchi sono coloro che per il momento sono andati più lontano. Gli ungheresi si apprestano a fare altrettanto, forse anche di più, ma per ora sono ancora nella fase preparatoria. Dopo essere stati precursori, dieci anni fa, nella discussione di questi temi, i polacchi si muovono invece con cautela: cercheremo di vedere il perché. Anche i bulgari hanno adottato una serie di misure per snellire il loro sistema di pianificazione. Chi momentaneamente si astiene dal compiere passi analoghi sono i romeni che, impegnati nell'industrializzazione della loro terra, preferiscono attenersi a un modulo più classico di sviluppo.

Un discorso a parte si è sempre fatto per gli jugoslavi. Questi hanno adottato, infatti, le soluzioni più radicali e oggi cercano di trarne tutta una serie di conseguenze politiche. Sembrava, una volta, che non se ne potesse parlare allo stesso modo degli altri. Ed ecco che invece questo grande dibattito sulle riforme, aperto ovunque, pone in risalto come i problemi che si affrontano, sia nell'economia, che nella politica, sono sostanzialmente gli stessi, anche se più drastiche possono apparire le risposte che si formulano a Belgrado. Per questa via la problematica jugoslava è stata rimessa in circolazione anche negli altri paesi. La comune natura socialista delle loro economie ha trovato questo mezzo per esprimersi.

L'epoca delle riforme è una fase nuova nel cammino, ormai più che ventennale, dei paesi socialisti. Molto è cambiato negli ultimi tempi. Lo si avverte anche dopo un semplice paragone con quel che accadeva cinque anni fa. Allora gli avvenimenti del '56 — l'attacco a Stalin, i fatti di Polonia e di Ungheria — pesavano ancora. In alcuni paesi si negava persino che qualcosa allora fosse cambiato o che altri cambiamenti potessero essere progettati per l'avvenire. Non mancavano gli argomenti tabù (e gli esperimenti jugoslavi, in parte, erano tra questi). Oggi l'atmosfera è diversa. Vi è una specie di gusto tutto particolare per la spregiudicatezza. Gli interlocutori che si incontrano sono in genere più giovani. Anche quando parlano in veste ufficiale mettono uno scrupolo nuovo nel cercare di esprimersi con un accento personale, nel dimostrare che hanno idee proprie. Se mai non lo facessero, niente è, d'altra parte, più facile che incontrare persone, pronte a polemizzare con il punto di vista ufficiale, senza temere per questo di essere scambiate per avversari del socialismo.

La qualità dei «quadri» di questa società è migliorata. Vi è in circolazione una maggiore varietà di idee. La gente viaggia di più. Si è quindi più informati, sul proprio paese innanzitutto, e sul mondo in generale. A Varsavia vi raccontano come sia diventata di moda fra i giovani polacchi la scoperta turistica del proprio paese. E' un fenomeno che aveva visto diffondersi anche nell'URSS. Ma neppure gli altri popoli vi sfuggono. Andare all'estero è più difficile. Non tanto, però, se ci si reca in altri paesi socialisti. Molto di più per venire in occidente. Eppure la quantità dei viaggi, in una direzione come nell'altra, si è almeno decuplicata nell'ultimo decennio. A questa prima parte di informazione e di scambio se ne è aggiunta un'altra. Riviste intellettuali, istituti di ricerca, scuole sono diventati luoghi molto aperti al dibattito e al pensiero autonomo. I centri di studio e di indagine si sono moltiplicati. In occidente — ed è un peccato — sono ancora scarsamente conosciuti. Sul posto, quando si vuole prendere contatto con essi, diventa difficile la scelta.

Molto sensibili, infine, sono diventate le differenze fra paese e paese. Il periodo del modello unico è lontano. Ogni partito ha cercato di tuffarsi molto più a fondo nella realtà specifica della propria società, nella storia e nelle tradizioni progressiste del proprio paese. Nell'affrontare le riforme ognuno, pur conoscendo ciò che si faceva altrove, ha cercato una soluzione per conto proprio. Di qui la grande varietà di indirizzi. Se un pericolo oggi si avverte, è semmai l'opposto dell'uniformità di un tempo. Il rischio che si corre è infatti quello della tentazione nazionalistica: in forme più o meno acute, più o meno evidenti, esso è presente in quasi tutti i paesi.

Fase nuova, quella delle riforme è anche una fase difficile. Essa si produce nel fuoco di una battaglia politica mondiale che, se ha cambiato forme e, in parte, protagonisti, non si è certo attenuata d'intensità. Di fronte alle innovazioni che si progettano o si attuano per le economie dell'est, la propaganda in occidente commenta: è un avvio verso il ritorno al capitalismo. I cinesi ripetono lo stesso motivo. Si tratta, in fondo, di una polemica nuova. Con la URSS la si è sempre tentata, dall'epoca della NEP in poi. In realtà la battaglia che si sta impegnando all'est dell'Europa ha l'opposto obiettivo di dare a quel che di socialista vi si è creato una vitalità nuova, capace di assicurargli un nuovo sviluppo e di affermarne il carattere di avanguardia anche nel periodo diverso, dominato dalla rivoluzione tecnico scientifica e dall'accentuata competitività internazionale, che si è aperto nel mondo. E' una nuova battaglia per il socialismo: non facile, ma necessaria.

Quello che si è dovuto fare nell'est dell'Europa è stato per molto tempo il «socialismo dei poveri». Il compito che quasi tutti quei paesi hanno affrontato era qualcosa che veniva ancora prima del socialismo: era la industrializzazione. (C'erano anche le eccezioni, è vero: Cecoslovacchia e Germania orientale. Ma, avulsi dai sistemi economici in cui avevano gravitato, anche questi paesi dovevano «rifare» la propria economia). Ebbene, dappertutto l'industrializzazione è compiuta o è in corso. Le statistiche dicono che in ogni paese la produzione industriale si è moltiplicata di parecchie volte nell'ultimo ventennio. Vi è chi contesta, in occidente, la precisione di quelle statistiche. Ma il fenomeno in sé non è negato. Spesso, infatti, salta agli occhi. Se le grandi imprese dell'ovest si precipitano verso l'est in cerca di affari, è proprio perché sanno di trovarvi economie molto più solide di un tempo.

Industrializzare non è poco. E' il bilancio positivo che quasi tutti quei paesi oggi presentano. Basti il confronto con le zone arretrate del mondo, i continenti di «sottosviluppo», che purtroppo non riescono a farlo e che oggi vedono il loro distacco dalle zone più sviluppate aumentare sempre più. L'Europa socialista è la sola area mondiale, che nell'ultimo ventennio abbia in parte colmato il suo ritardo storico. Si deve aggiungere che essa lo ha fatto, restando per molto tempo chiusa nell'anello del blocco economico che era stato decretato dall'ovest nella speranza, poi rivelatasi infondata, di indurla a capitolare.

Ma questo non è tutto. Il carattere socialista di quello sforzo si è manifestato nel modo in cui esso è stato compiuto. Sappiamo tutti quante lacrime e quante sofferenze sia costata l'industrializzazione capitalistica nei paesi che l'hanno realizzata molto tempo fa: il lavoro infantile, la miseria degli operai, le malattie professionali, l'infamia dei sobborghi cittadini, le crisi ricorrenti, i saccheggi coloniali, le stridenti differenze fra l'enorme ricchezza di pochi e le sofferenze dei più. Nei paesi dell'est socialista, dove pure questi fenomeni si conoscevano fin troppo bene, anche quando non si faceva l'industrializzazione, si è proceduto in modo ben diverso. Anche qui sono stati necessari sacrifici, talvolta penosi. I più duri sono stati forse quelli imposti nel campo delle libertà politiche. Ma, d'altra parte, si è creata una economia industriale con un sistema di sicurezza sociale, quasi ovunque avanzatissimo, più progredito che nei paesi i quali pure erano economicamente molto più sviluppati. Non solo: esso è stato accompagnato da una straordinaria diffusione dell'istruzione, autentica rivoluzione culturale. Le masse hanno goduto del pieno impiego. Tutto ciò ha creato in quei paesi una sostanziale eguaglianza, che si è spinta — ove più, ove meno — sino a un livellamento eccessivo. Sono questi i vantaggi di una industrializzazione realizzata senza sfruttamento.

Il socialismo è diventato così una conquista di quei popoli. Vi sono, in ogni paese, anche forze antisocialiste. Ma, nell'insieme, non si è certo contro il socialismo. Il che non esclude manifestazioni di malcontento, critiche ai dirigenti, rivendicazioni nuove. L'impulso a una maggiore efficienza di quelle economie non viene solo dalla competizione internazionale, ma dall'interno, dalle più vaste esigenze delle masse, specie nel settore dei consumi. Si vuole che queste richieste siano soddisfatte, ma non si vuole affatto che ciò avvenga a spese delle conquiste già ottenute. Non solo, cioè, non si mette in discussione la proprietà sociale dei grandi mezzi di produzione o il principio della pianificazione. Non si intende rinunciare neppure ai vantaggi, che ne sono stati la conseguenza. Di qui alcune difficoltà del compito.

Il cittadino di Varsavia o di Budapest può lamentarsi perché nei negozi non trova quell'abbondanza di scelta che avrebbe a Vienna o a Roma; ma nello stesso tempo è abituato ai prezzi fissi, stabili nel tempo, e non è tanto disposto ad adattarsi ai prezzi che oscillano invece secondo i movimenti del mercato. Egli vuole appartamenti più grandi e più comodi, ma non affitti cari, come i nostri. Vuole merci migliori e più abbondanti. Ma non accetta volentieri che i maggiori incentivi alla produttività, snellendo il personale nelle fabbriche, oggi pletorico, non dico creino una minaccia di disoccupazione, ma semplicemente lo costringano a cambiar lavoro o a crearsi una nuova qualifica. Il tecnico può invidiare talora il suo collega in occidente, meglio pagato di lui; ma non è minimamente incline a rinunciare a quella istruzione gratuita che gli ha consentito di frequentare l'università. L'eccessivo livellamento è criticato, ma il sistema di sicurezza sociale, che ne è una componente, è giudicato intoccabile anche in quelle sue manifestazioni che in paesi capitalistici non sono ammesse, nemmeno se si tratta di paesi molto più ricchi. Al contrario, si vuole che quel sistema sia migliorato ed esteso. (Proprio un problema del genere è stato all'origine della recente crisi fra governo e parlamento nella Slovenia jugoslava).

Eppure, una maggiore snellezza ed efficienza della economia è indispensabile, perché ormai che si è data una consistenza industriale a quei paesi, bisogna vendere all'estero, fabbricare automobili, competere con l'occidente, non perdere il passo con la rivoluzione tecnica e scientifica. Le riforme devono rispondere ad esigenze molto diverse. Non è quindi sorprendente che esse siano diventate anche il tema di una lotta politica. Questa non può tuttavia essere ridotta a una battaglia contro burocrati e «dogmatici», abbarbicati al loro potere. Una simile impostazione, tanto frequente in occidente, se pure ha corso talvolta in quegli stessi paesi, resta semplicistica. Burocrati e dogmatici, beninteso, vi sono. Le loro posizioni, pratiche e teoriche, vanno vinte, come sempre quando un paese ha bisogno di nuovi stimoli di progresso. Ma le resistenze e i problemi che si incontrano non nascono solo da spirito «conservatore».

La fase delle riforme sarà delicata e interessante. Occorre nuova audacia di soluzioni. Ma passi falsi potrebbero compromettere anche l'esito delle innovazioni che si preparano. Nella lunga lotta per il socialismo, le riforme aprono così un capitolo nuovo.

Giuseppe Boffa

Turisti austriaci sotto il famoso orologio del municipio di Praga. I viaggi nei paesi dell'Europa socialista diventano sempre più facili e sempre più ricercati.

Damasco

Sventato in Siria un complotto contro il regime

DAMASCO, 4

Le autorità siriane hanno annunciato oggi di aver scoperto e sventato un complotto sovversivo contro il regime di Damasco.

Secondo una dichiarazione fatta da un portavoce governativo la cospirazione, mirante a scatenare operazioni sovversive in Siria era stata organizzata personalmente da re Hussein di Giordania e avrebbe dovuto prendere le mosse dal territorio libanese.

Gli agenti, i collaboratori e i saboteurs coinvolti nel complotto — dice la dichiarazione — sono stati arrestati e i fondi inviati in Siria per finanziare il complotto, sequestrati.

I fondi sono ora nelle nostre mani e gli agenti che ne erano latori sono sotto interrogatorio. Essi si trovano nelle mani della giustizia — ha detto il portavoce, lasciando intendere che gli arrestati, di cui peraltro non viene fatto il nome né precisato il numero, saranno presto portati dinanzi ad un tribunale.

Pare che il complotto sia venuto alla luce grazie a rivelazioni fatte da un maggiore dell'esercito giordano, che ha disertato nella corrente settimana fuggendo in Egitto. Il maggiore avrebbe detto che a lui era stato affidato il compito di dirigere una serie di attentati da parte di esuli siriani contro i dirigenti di Damasco. Gli esuli, secondo l'ufficiale giordano, dovevano introdursi in Siria passando per il Libano. A tale proposito il portavoce del governo di Damasco ha detto che è stato notato con grande sorpresa come a re Hussein fosse consentito di usare il territorio di un altro paese arabo, ossia il Libano, come trampolino di lancio per una campagna di sovversione in Siria.

Nei rapporti con Cuba

L'ITALIA SOLO PAESE D'EUROPA LIGIO AGLI ORDINI USA?

Uomini d'affari italiani giungono a Cuba ma hanno le mani legate

Dal nostro corrispondente

L'AVANA, *febbraio*.

Sarà l'Italia l'unico paese di Europa che resterà fermo sulle posizioni di gendarme degli Stati Uniti, invece di aprire il credito delle sue banche a un fruttuoso commercio con Cuba socialista? Ci sono molte ragioni per temere questo. Pochi giorni fa il portavoce del Dipartimento di Crediti per l'Esportazione del Regno Unito ha confermato che il governo inglese aveva consentito un credito di cinque anni per una grossa operazione commerciale: la vendita a Cuba di impianti per una fabbrica di fertilizzanti artificiali per un valore totale di 14 milioni di sterline (25 milioni di dollari).

L'operazione è stata subito dopo confermata dall'arrivo all'Avana di un rappresentante dell'impresa britannica che fornirà la fabbrica di fertilizzanti. L'accordo definitivo è in corso di perfezionamento.

Gli ambienti economici di Londra non hanno mancato di far notare che il credito è stato concesso contro la volontà del Dipartimento di stato americano. L'opposizione degli Stati Uniti, in effetti, è stata la più ferma che si sia avuta finora a proposito di operazioni commerciali di paesi membri del Patto Atlantico con la rivoluzione cubana. Fino all'ultimo è stata espressa la speranza di poter impedire l'accordo. Si trattava, in effetti, della vendita più importante effettuata finora da una impresa inglese al governo cubano.

Tre anni fa Washington si era opposta con altrettanta vivacità alla vendita a Cuba di 400 autobus Leyland, per un totale di 3 milioni e mezzo di sterline. Anche quest'operazione era stata realizzata grazie a un credito di cinque anni. Secondo gli osservatori britannici, la vendita della fabbrica di fertilizzanti supera di gran lunga, anche per importanza politica, quella degli autobus: essa significa che il governo britannico ha respinto definitivamente la politica di blocco commerciale contro Cuba applicata dagli Stati Uniti.

Ora a Cuba ci si attende che l'accordo con l'impresa inglese apra il cammino a più intensi rapporti con tutta l'Europa capitalistica. Rimarrà ostinatamente fuori l'Italia? L'occasione per vendere una o due installazioni per la produzione di fertilizzanti artificiali si sta presentando proprio all'industria italiana in questi mesi. I piani agricoli di Cuba esigono per il '70 la messa in opera di almeno quattro fabbriche di fertilizzanti del tipo di quella acquistata in Gran Bretagna. La industria francese ha già in corso trattative col governo cubano, che sembra andranno rapidamente in porto. Il governo francese infatti ha garantito già importanti crediti per cinque e per sette anni. L'estate scorsa è stato firmato l'accordo più importante con la ditta «Richard Continental» che si è impegnata a fornire a Cuba bulldozers e altro macchinario per costruzioni stradali per un valore di 36 milioni di dollari.

Ogni settimana arrivano a Cuba col volo Iberia da Madrid — attualmente il più rapido — esponenti delle più importanti imprese di commercio estero dell'Europa occidentale. Anche dall'Italia, arrivano uomini d'affari, ma essi hanno le mani legate dalla nostra indefettibile osservanza delle norme di un patto anacronistico che nessuno rispetta più. Imprese italiane hanno venduto a Cuba partite di fertilizzanti e qualche piccolo impianto: una fabbrica di laterizi, una di pasta. Si tratta di crediti di pochi milioni, ai quali si consente una certa libertà. Ma i grossi affari sono vietati, nonostante che tutti ormai in Europa diano credito alla solvibilità cubana e alla solidità della sua direzione politica. La BBC, commentando la notizia della vendita della fabbrica di fertilizzanti, ha osservato che «fino ad ora Cuba ha assolto tutti i suoi impegni commerciali con la Gran Bretagna, compreso il pagamento di un accresciuto numero di autobus Leyland». Fino a quando l'industria italiana non potrà approfittarne?

Saverio Tutino

Breznev a Praga

PRAGA, 4.

Il segretario generale del PCUS, Leonid Breznev, è giunto oggi a Praga per una «visita di amicizia» su invito del Comitato centrale del PC cecoslovacco. Breznev era accompagnato dal segretario del Comitato centrale del PCUS, Andropov.

Breznev è stato accolto alla stazione ferroviaria di Praga dal presidente cecoslovacco, Novotny, e dal primo ministro, Lenart.

ANGOLA

6 ANNI DI LOTTA PER LA LIBERTA'

Ieri, 4 febbraio, i patrioti africani dell'Angola hanno celebrato il sesto anniversario dell'inizio della loro lotta per la libertà contro i colonialisti portoghesi. La guerra di liberazione nell'Angola ebbe infatti inizio il 4 febbraio 1961, quando un gruppo di militanti del MPLA (Movimento Popular de Liberacion de Angola) attaccarono le carceri di Luando, liberando i patrioti che vi erano imprigionati. Da allora la lotta frontale contro le forze armate colonialiste si è rafforzata ed estesa, particolarmente nella regione enclave di Cabinda, che è ora controllata in gran parte dalle forze di Liberazione. Un secondo fronte è stato aperto nel Sud est. Cinquantacinque portoghesi sono stati uccisi il 28 dicembre scorso sul fiume Zambesi, due aerei portoghesi sono stati abbattuti pochi giorni più tardi dai patrioti del villaggio di Tshipora. E' con la lotta, e con i successi duramente riportati contro l'oppressione, che l'anniversario viene celebrato.